

Pietro Bembo nella storia della lingua italiana



Mirko Tivosanis

Università di Pisa

Ultima revisione 24 Maggio 2002

Presentazione del modulo

Questo modulo è dedicato alla vita e alle opere di Pietro Bembo (1470-1547), uno dei più importanti letterati italiani del suo tempo.

Bembo è stato uno dei principali responsabili della creazione di una lingua letteraria comune in tutta Italia: la sua idea fondamentale era che, scrivendo, fosse opportuno imitare la lingua dei grandi autori fiorentini del passato (soprattutto Petrarca e Boccaccio). Questa idea, che Bembo presentò in modo sistematico in un trattato pubblicato nel 1525 con il titolo di *Prose della volgar lingua*, fu tra l'altro accolta con entusiasmo dagli editori dell'epoca e si diffuse rapidamente, dando all'italiano caratteristiche che sono conservate ancora oggi.

Il modulo non si limita a presentare i tratti principali della proposta linguistica, ma racconta anche il modo in cui Bembo arrivò a queste posizioni. Viene dato inoltre ampio spazio al contesto storico del primo Cinquecento, un periodo di grandi cambiamenti nella cultura e nella società italiana.

Guida al modulo

Scopo del modulo

Scopo generale del modulo è insegnare agli studenti le caratteristiche principali del dibattito cinquecentesco sulla questione della lingua attraverso la conoscenza della vita e delle opere di Pietro Bembo. Alla fine del modulo lo studente sarà in grado di riconoscere alcune caratteristiche di spicco della lingua letteraria del Cinquecento e di collocarle all'interno del contesto culturale e sociale dell'epoca.

Lista degli obiettivi

UD 1 - Pietro Bembo e il suo tempo

Obiettivo di questa unità didattica è saper inquadrare gli eventi principali della vita di Pietro Bembo nella storia politica e culturale del suo tempo.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche della cultura a fine Quattrocento.

Sottoobiettivo: conoscere la situazione politica italiana e veneziana.

Sottoobiettivo: conoscere gli avvenimenti biografici di Bembo in relazione all'elezione dei papi medicei.

Sottoobiettivo: conoscere gli avvenimenti biografici di Bembo negli anni dell'apertura del Concilio di Trento.

UD 2 - L'avvento della stampa

Obiettivo di questa unità didattica è saper riconoscere gli effetti prodotti dall'avvento della stampa sulla lingua e sulla cultura tra Quattro e Cinquecento.

Sottoobiettivo: conoscere le circostanze della prima diffusione della stampa e il ruolo avuto in proposito da Venezia.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche generali della diffusione della cultura tra Quattro e Cinquecento.

Sottoobiettivo: conoscere gli ambiti d'uso della lingua volgare.

Sottoobiettivo: saper riconoscere le principali forme assunte dal volgare nel primo Cinquecento.

UD 3 - Aldo Manuzio e Pietro Bembo

Obiettivo di questa unità didattica è conoscere la proposta linguistica di Bembo agli inizi del Cinquecento e saperla confrontare con proposte paragonabili.

Sottoobiettivo: saper riconoscere, in dettaglio, le caratteristiche di un volgare latineggiante.

Sottoobiettivo: conoscere le posizioni teoriche e pratiche di Pietro Bembo in materia di lingua.

Sottoobiettivo: conoscere i problemi collegati a edizioni di testi e lingua della letteratura nel Cinquecento.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche dell'imitazione in latino e in volgare.

UD 4 - Le opere giovanili

Obiettivo di questa unità didattica è saper riconoscere le caratteristiche principali delle opere giovanili di Bembo nel contesto culturale del loro tempo.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche principali degli *Asolani*.

Sottoobiettivo: conoscere il contenuto filosofico del dialogo.

Sottoobiettivo: saper riconoscere le principali caratteristiche linguistiche dell'imitazione del fiorentino trecentesco.

Sottoobiettivo: conoscere i problemi che limitarono il successo iniziale della proposta di Bembo.

Sottoobiettivo: inquadrare le opere giovanili minori di Bembo nel loro contesto culturale.

UD 5 - La questione della lingua

Obiettivo di questa unità didattica è conoscere il dibattito cinquecentesco sulla questione della lingua.

Sottoobiettivo: conoscere le implicazioni generali della questione della lingua.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche della teoria cortigiana.

Sottoobiettivo: conoscere le teorie linguistiche proposte dai fiorentini.

Sottoobiettivo: conoscere le dispute del 1524-1525.

Sottoobiettivo: saper riconoscere i tratti più caratteristici della presentazione delle *Prose della volgar lingua*.

UD 6 - Le Prose della volgar lingua

Obiettivo di questa unità didattica è conoscere le caratteristiche principali delle *Prose*.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche dell'ambientazione delle *Prose*.

Sottoobiettivo: conoscere i contenuti delle *Prose*.

Sottoobiettivo: saper identificare la proposta linguistica delle *Prose*.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche di un'impostazione classicista.

UD 7 - Il successo del bembismo

Obiettivo di questa unità didattica è saper identificare le motivazioni delle pratiche di "scrittura regolata" nel Cinquecento.

Sottoobiettivo: identificare le ragioni del successo delle *Prose*, riconducendole al loro contesto culturale.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche delle revisioni editoriali cinquecentesche.

Sottoobiettivo: conoscere le operazioni di riscrittura portate avanti da Bembo.

Contenuti del modulo

Il modulo è composto dal testo delle lezioni. All'interno del testo delle lezioni sono inserite alcune citazioni da testi cinquecenteschi accompagnate da note alla lettura e da parafrasi.

Attività richieste

Lettura e studio del testo delle lezioni. Svolgimento degli esercizi che accompagnano il modulo.

Indice delle unità didattiche

UD 1 – Pietro Bembo e il suo tempo

L'unità didattica presenta in modo sintetico la vita e le opere di Pietro Bembo, inserite nel contesto politico e culturale del loro tempo.

- 1.1 - La cultura di un umanista
- 1.2 - La crisi d'Italia e di Venezia
- 1.3 - I papi medicei
- 1.4 - L'inizio della Controriforma

UD 2 – L'avvento della stampa

L'unità didattica descrive le principali conseguenze (culturali e linguistiche) dell'avvento della stampa.

- 2.1 - La nascita della stampa e il ruolo di Venezia
- 2.2 - Diffusione della cultura
- 2.3 - L'uso della lingua volgare
- 2.4 - Le forme del volgare

UD 3 – Aldo Manuzio e Pietro Bembo

L'unità didattica presenta il rapporto tra l'editore Aldo Manuzio e l'umanista Pietro Bembo dal punto di vista della storia della lingua.

- 3.1 - Una lingua possibile
- 3.2 - La proposta di Bembo
- 3.3 - Edizioni di testi e lingua della letteratura
- 3.4 - Imitazione in latino e in volgare

UD 4 – Le opere giovanili

L'unità didattica presenta le caratteristiche generali delle opere giovanili di Pietro Bembo, dedicando particolare attenzione alle loro implicazioni linguistiche.

4.1 - Gli *Asolani*

4.2 - Il dialogo d'amore

4.3 - La lingua degli *Asolani*

4.4 - Limiti della proposta

4.5 - Altre opere

UD 5 – La questione della lingua

L'unità didattica descrive le caratteristiche generali della "questione della lingua" nel primo Cinquecento.

5.1 - Il quadro generale

5.2 - La teoria cortigiana

5.3 - I fiorentini

5.4 - Le dispute del 1524-1525

5.5 - Introduzione alle *Prose della volgar lingua*

UD 6 – Le *Prose della volgar lingua*

L'unità didattica descrive in dettaglio le proposte linguistiche teoriche e pratiche contenute nelle *Prose della volgar lingua*, l'opera principale di Pietro Bembo.

6.1 - L'ambientazione delle *Prose*

6.2 - I contenuti del testo

6.3 - La proposta linguistica

6.4 - Il classicismo

UD 7 – Il successo del bembismo

L'unità didattica presenta cause e caratteristiche del grande successo delle proposte di Bembo.

7.1 - Le ragioni del successo

7.2 - Revisioni editoriali

7.3 - La riscrittura delle opere

7.4 - L'esempio dell'epistolario

UD 1 – Pietro Bembo e il suo tempo

L'unità didattica presenta in modo sintetico la vita e le opere di Pietro Bembo, inserite nel contesto politico e culturale del loro tempo.

1.1 - La cultura di un umanista

1.2 - La crisi d'Italia e di Venezia

1.3 - I papi medicei

1.4 - L'inizio della Controriforma

1.1 - La cultura di un umanista

Pietro Bembo (Venezia 1470- Roma 1547) [Fig.1], nato da una famiglia nobile veneziana, è stato uno dei protagonisti della vita culturale del Cinquecento. Il suo lavoro ha contribuito in modo fondamentale a trasformare la lingua italiana: è stato anche per merito suo se l'uso della lingua volgare si è enormemente diffuso in letteratura, a spese del latino.

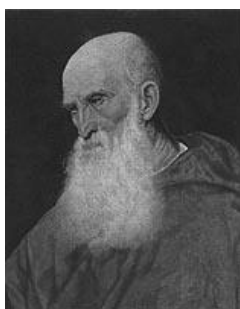


Fig.1: Tiziano Vecellio, *Ritratto di Pietro Bembo*,
Budapest, Museo delle Belle Arti, 1545-1546, olio su tela.

Eppure Pietro Bembo era nato e aveva studiato in un ambiente intellettuale in cui il ruolo principale del latino era indiscusso. Per quasi un secolo, prima della sua nascita, la cultura italiana ed europea si era infatti dedicata al recupero e allo studio dei testi classici latini e greci, in un'attività che aveva preso il nome di "Umanesimo". Alla fine del Quattrocento questo atteggiamento intellettuale era ulteriormente maturato e aveva raggiunto un notevole livello di raffinatezza. A quei tempi era diventato normale che un letterato conoscesse a fondo non solo il latino, ma anche il greco, cosa impensabile in passato. Alcuni italiani (come il filologo fiorentino Angelo Poliziano, di cui torneremo spesso a parlare) erano quindi in grado di arrivare a scrivere e discutere di greco con una competenza paragonabile a quella di chi era greco di nascita.

La prima educazione di Bembo fu condotta nel pieno rispetto di questi principi umanistici. Dopo una prima educazione a Venezia, presso maestri di cui sappiamo poco (l'umanista Urticio), a ventidue anni Bembo si trasferì a Messina presso la scuola del greco Costantino Lascaris per perfezionare le proprie conoscenze nella lingua antica. Rientrò a Venezia solo dopo due anni di

studio attento, portandosi dietro, pronta per la stampa, una grammatica greca scritta dallo stesso Lascaris: gli *Erotemata* ("Nozioni preliminari di grammatica greca"). E celebrò il rientro raccontando una propria escursione sull'Etna nelle pagine di un elegante dialogo latino intitolato appunto *De Aetna* ("L'Etna"), pubblicato nel 1496.

Simili esperienze rappresentavano un ottimo punto di partenza per una carriera umanistica tradizionale. Ma a Venezia i letterati puri non avevano vita facile: ai figli della nobiltà veniva richiesto di dedicarsi alla politica e all'amministrazione dello stato. Le competenze letterarie venivano di solito accettate solo se rappresentavano non l'attività principale di un individuo, ma uno svago secondario (come era successo nel caso del padre di Pietro Bembo, Bernardo: appassionato studioso di letteratura latina e volgare, ma solo nel tempo lasciato libero dagli incarichi politici). Fu probabilmente questo contrasto di fondo a far maturare in Pietro Bembo l'idea di abbandonare Venezia e dedicarsi in altri luoghi a quella che a un certo punto si manifestò chiaramente come la sua vocazione principale.

1.2 - La crisi d'Italia e di Venezia

Bembo si allontanò da Venezia nel 1506, trasferendosi presso la corte dei duchi di Urbino, una delle più ospitali per i letterati. Aveva già avuto modo di conoscere e di apprezzare la vita di corte (o "cortigiana") durante i suoi soggiorni presso il duca di Ferrara, e già in una delle sue opere più importanti, gli *Asolani*, aveva manifestato un'evidente simpatia nei confronti di questo mondo (come vedremo in [4.1](#)).

Ma l'ambiente in cui la raffinata cultura umanistica era fiorita lungo tutto il Quattrocento si trovava ormai, all'inizio del nuovo secolo, in crisi profonda. Nel 1494 l'Italia era stata sconvolta dalla discesa dell'esercito del re di Francia Carlo VIII, che, intenzionato a impadronirsi del Regno di Napoli, aveva sottomesso alcuni dei principali stati italiani senza quasi incontrare resistenza. I francesi erano poi stati ricacciati al di là delle Alpi, ma la fragilità dell'Italia era ormai diventata evidente a tutti. Pochi anni dopo, a partire dal 1499, francesi e spagnoli conquistarono quindi stabilmente il ducato di Milano e il regno di Napoli, inaugurando un dominio che si sarebbe mantenuto per secoli. Ai piccoli stati indipendenti italiani rimase a quel punto solo un ruolo di secondo piano: nel giro di meno di trent'anni, scomparso le ultime resistenze, l'Italia avrebbe perso ogni possibilità di iniziativa politica.

Quando Bembo si recò a Urbino, tuttavia, questa situazione non si era ancora delineata con chiarezza. L'ambiente in cui il giovane veneziano si muoveva era ancora pronto a riconoscere e apprezzare un'educazione umanistica e l'abilità letteraria. Bembo poteva quindi permettersi di trattare da pari a pari con i personaggi più importanti della corte, e fu il protagonista di una celebre relazione amorosa con Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI e sorella del duca Valentino (che per un breve periodo fu sul punto di creare un proprio potente stato autonomo nell'Italia centrosettentrionale).

Nel 1509, tuttavia, la situazione arrivò a un punto critico che nessun veneziano poteva fare a meno di riconoscere. Il conflitto tra papa Giulio II e Venezia portò infatti alla guerra della Lega di Cambrai, che si concluse con la disastrosa sconfitta di Venezia da parte di francesi e imperiali. A

quel punto, fu chiaro a tutti che nessuno stato italiano, nemmeno il più forte, era in grado di condurre una politica autonoma. Il dominio dei grandi stati-nazione europei riduceva ormai l'Italia a un campo di battaglia e a un terreno di conquista. Molti letterati e umanisti cominciarono allora a cercarsi un rifugio (sia dal punto di vista morale che da quello economico) all'interno della Chiesa, ancora non divisa dallo scisma che nel giro di pochi anni avrebbe portato alla separazione tra protestanti e cattolici. Tra di loro vi fu anche Pietro Bembo, che nel 1512 abbandonò Urbino e si trasferì a Roma, in attesa della nomina di un nuovo pontefice.

1.3 - I papi medicei

Leone X, eletto nel 1513, fu il primo papa appartenente alla potente famiglia fiorentina dei Medici. E, com'era tradizione di famiglia, concedeva facilmente il proprio appoggio ai letterati. Uno dei primissimi atti del suo pontificato, appena terminato il conclave, fu quello di nominare Pietro Bembo "segretario ai brevi", una carica prestigiosa che consisteva soprattutto nella preparazione delle lettere in latino per conto del papa.

La vita di Bembo presso la corte papale cominciava quindi sotto i migliori auspici: quella che gli si prospettava era una lunga carriera ecclesiastica fondata soprattutto sulle sue competenze di studioso del latino. E non sarebbe stato illegittimo, su questa base, aspirare a ricevere presto una nomina a cariche ancora più alte, fino a quella di cardinale. I rapporti con Leone X si deteriorarono però abbastanza presto (anche perché il papa era entrato intanto in conflitto con i duchi di Urbino, i vecchi protettori di Bembo). Nel 1519 Bembo abbandonò quindi Roma e tornò in Veneto, ritirandosi a vivere nella villa di famiglia vicino a Padova.

Negli anni di riflessione che seguirono, finalmente, Bembo mise a fuoco la propria scelta personale tra latino e volgare italiano. Durante la permanenza a Roma si era dedicato quasi esclusivamente al latino, lingua della Chiesa, difesa e favorita da Leone X; ma adesso, il fallimento stesso di quell'esperienza richiedeva un cambiamento di rotta. Pur senza abbandonare il latino, Bembo tornò a occuparsi del volgare, così come aveva fatto negli anni "cortigiani". E quando nel 1524 venne eletto un altro papa appartenente alla famiglia Medici, Clemente VII, Bembo tornò a Roma e riuscì a dedicargli la propria opera maggiore, le *Prose della volgar lingua* (come ripeteremo in [5.5](#)).

Clemente VII guardava il volgare con occhio molto più benevolo rispetto al suo predecessore. Ma neppure questa volta Bembo riuscì a ottenere la nomina a cardinale in cui aveva sperato, e rientrò presto in Veneto. Tuttavia il successo delle *Prose*, pubblicate nel 1525, l'aveva reso il più importante letterato italiano. La sua scelta in favore del volgare era avvenuta nel momento più opportuno e gli aveva permesso di emergere come una delle figure dominanti del dibattito culturale, aprendogli prospettive completamente nuove.

1.4 - L'inizio della Controriforma

La pubblicazione delle *Prose* nel 1525 arrivò a pochi mesi di distanza da un evento che mise fine a trent'anni di lotte per il possesso dell'Italia: la battaglia di Pavia, vinta dall'imperatore Carlo V contro il re di Francia Francesco I. A partire da quel momento, per due secoli, l'Italia fu un territorio saldamente controllato dall'Impero e dalla Spagna.

Nel frattempo, Bembo era ormai diventato la massima autorità letteraria italiana. Non aveva mai abbandonato l'uso del latino, ma nel nuovo clima culturale la sua fama posava ormai soprattutto sulla lingua volgare, di cui era diventato maestro riconosciuto. Uno dei più famosi poeti dell'epoca, Ludovico Ariosto, concludendo la sua opera maggiore con una rassegna di letterati illustri, lo presentava in questo modo (Ariosto, *Orlando furioso*, XLVI, 15, 1-4):

... là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
levato fuor del volgare uso tetro,
quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

[in questo brano *veggo* = vedo; *tetro* = grigio, triste; *esser dee* = deve essere; *mostro* = mostrato; tutto il testo, parafrasato, risulta "là vedo Pietro Bembo, che ci ha mostrato col proprio esempio come deve essere la nostra lingua, pura e dolce, sottratta al triste uso volgare".]

Bembo approfittò di questa posizione per consolidare la propria fama, rielaborando e riproponendo più volte le opere prodotte da giovane (come vedremo in dettaglio in 7.3). Nel 1530 ricevette l'incarico di redigere la storia ufficiale della Repubblica Veneta. E nel 1539, ormai vicino ai settant'anni, ricevette finalmente l'attesa nomina a cardinale.

I tempi però erano molto cambiati rispetto all'epoca di Leone X e Clemente VII. Proprio nel 1539 cominciò i lavori il Concilio di Trento, il congresso in cui venne preparata la Controriforma, cioè la reazione della Chiesa cattolica alla Riforma protestante (che pochi anni prima aveva portato alla separazione tra le Chiese del nord Europa e quelle del Sud). La Chiesa cattolica era nel pieno di un conflitto feroce e per questo scontro aveva bisogno non tanto del contributo dei letterati quanto di una profonda riforma morale interna. La fama intellettuale di Bembo era cresciuta al punto di rendere finalmente possibile il suo ingresso nella gerarchia ecclesiastica anche in un periodo in cui l'interesse era rivolto altrove, ma il suo ruolo non era più di primo piano.

Bembo, anche senza impegnarsi a fondo nella Controriforma, si rivelò comunque all'altezza delle responsabilità che gli erano state assegnate. Negli ultimi anni di vita divenne vescovo prima di Gubbio e poi di Bergamo. Morì nel 1547 a Roma, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Ma prima di morire aveva dato precise disposizioni per la pubblicazione delle proprie opere in forma adeguata anche al nuovo clima di rigore morale (come vedremo in 7.3). Senza rinnegare il proprio passato, fece in modo di essere ricordato nella forma che i tempi avevano reso necessaria.

UD 2 – L'avvento della stampa

L'unità didattica descrive le principali conseguenze (culturali e linguistiche) dell'avvento della stampa.

2.1 - La nascita della stampa e il ruolo di Venezia

2.2 - Diffusione della cultura

2.3 - L'uso della lingua volgare

2.4 - Le forme del volgare

2.1 - La nascita della stampa e il ruolo di Venezia

Come abbiamo visto in 1.1, Pietro Bembo si era occupato fin da giovane della stampa di testi propri o di altro autore. Nella prossima Unità Didattica vedremo i dettagli di questa attività, che ai suoi inizi venne condotta in collaborazione con il principale editore dell'epoca, Aldo Manuzio. Prima di parlarne, tuttavia, occorre ricordare in termini generali il ruolo importante che già alla fine del Quattrocento la stampa stava esercitando nella diffusione della cultura e della letteratura.



Johannes Gutenberg

Nata nel 1456 in Germania, a opera di Johannes Gutenberg, la stampa a caratteri mobili si era infatti diffusa rapidamente in tutta Europa. In Italia era stata introdotta nel 1465, e nel giro di pochi anni erano apparsi testi a stampa in molte delle principali città della penisola (ma anche in piccoli centri: fatto che ci mostra un diffuso interesse nei confronti del procedimento tipografico).

Tutti i primi libri pubblicati in Italia con la nuova tecnica erano scritti in latino. Già nel 1469 cominciarono però ad apparire anche testi in volgare, tra cui le opere di autori classici come i fiorentini Dante, Petrarca e Boccaccio, e il loro numero andò via via aumentando. Le diverse città italiane si specializzarono spesso in tipi diversi di editoria (universitaria, religiosa, "divulgativa" e via dicendo), ma in breve tempo fu proprio Venezia, la patria di Bembo, a diventare il più importante luogo di produzione di libri.

Per un secolo, a partire dagli ultimi anni del Quattrocento, Venezia fu infatti il principale centro editoriale non solo d'Italia, ma d'Europa: i libri stampati in città godevano di larghissima diffusione, e l'industria sperimentava costantemente nuove tecniche e nuove soluzioni editoriali. In base ai dati che possiamo ricostruire oggi, fino alla fine del Cinquecento i libri che uscivano a Venezia nell'arco di un anno furono spesso più numerosi di quelli stampati nello stesso arco di tempo in tutte le altre città italiane messe assieme. E, naturalmente, la lingua impiegata in questi testi rappresentava un fattore importante per la loro diffusione.

2.2 - Diffusione della cultura

Tra Quattrocento e Cinquecento, la diffusione della cultura fu al tempo stesso causa ed effetto della diffusione della stampa. Da un lato, la tipografia rendeva possibile diffondere alcuni tipi di testi a un pubblico molto più ampio rispetto al passato; dall'altro, l'aumento del numero dei lettori creava un mercato tanto vasto da riuscire a sostenere un gran numero di iniziative.

La maggior diffusione della cultura incoraggiava tra l'altro la diffusione dei testi in lingua volgare piuttosto che in latino (come vedremo in dettaglio in [2.3](#)). Tutti questi libri si rivolgevano però a un pubblico ancora molto ristretto: una stima di Paolo Trovato sull'alfabetizzazione in Italia agli inizi del Cinquecento ipotizza che la percentuale delle persone in grado di leggere e scrivere fosse a quell'epoca *"tra il 10 e il 20% nelle poche città italiane sopra i 50.000 abitanti; sicuramente meno del 10% nei piccoli centri; ancor meno, nelle zone rurali"* (Trovato 1994: 24).

Un letterato come Bembo, inoltre, operava nella fascia più alta di questo mercato: i suoi lavori (sia in latino che in volgare) erano destinati a un pubblico relativamente ristretto di letterati e umanisti. Una buona percentuale delle opere in circolazione aveva invece altre caratteristiche. Molti dei testi latini stampati tra Quattro e Cinquecento avevano per esempio funzione di servizio e non di svago: erano testi liturgici, raccolte di leggi per lo studio nelle università e così via. Le rare opere in volgare erano poi in gran parte destinate a un pubblico poco esigente, e spesso consistevano in fascicoli di poche pagine che riportavano testi di prediche o poemi cavallereschi di scarse pretese.

Possiamo quindi dire che già a cavallo tra Quattro e Cinquecento l'editoria era un'industria importante; ma la sua importanza riguardava un mondo in cui solo un numero relativamente ridotto di persone era in grado di leggere e scrivere.

2.3 - L'uso della lingua volgare

Nel giro di un secolo dall'invenzione della stampa la quantità di testi pubblicati ogni anno aumentò notevolmente. A questo incremento corrispose poi anche un cambiamento nelle preferenze di lingua. Tra tutti i libri stampati in Italia nel Quattrocento, solo il 20% era in volgare. Tra i libri stampati nell'ultimo decennio del Cinquecento questa percentuale sale invece al 60%.

Nei primi anni di vita dell'industria editoriale, infatti, l'alfabetizzazione era spesso collegata allo studio del latino (che nel Medioevo europeo era stato quasi ovunque l'unica lingua normalmente

utilizzata per la scrittura). Le lingue volgari dell'epoca non avevano una tradizione scritta di peso paragonabile a quello del latino. Non erano oggetto di insegnamento nelle scuole, né erano state fatte descrizioni delle loro regole grammaticali. La cultura più elevata – soprattutto dopo lo sviluppo dell'Umanesimo – si esprimeva unicamente in latino.

Questa situazione aveva un grosso svantaggio: per accedere ai livelli superiori della cultura, tutti gli abitanti d'Europa dovevano in pratica studiare una lingua straniera. Per buona parte del Medioevo chi scriveva in latino aveva in qualche modo "avvicinato" questa lingua al volgare parlato nel proprio paese, ma gli umanisti avevano rimesso in uso un latino classico e raffinato, difficilmente comprensibile alla maggior parte delle persone. Agli inizi del Cinquecento, probabilmente, in tutta Italia solo poche migliaia di persone erano in grado di scrivere un vero latino umanistico.

In questo periodo, anche in seguito all'aumento del tenore di vita e alle esigenze del commercio, cominciò quindi a crescere enormemente il numero delle persone in grado di leggere e scrivere, ma incapaci di comprendere il latino. Questo processo si era messo in moto in modo indipendente rispetto alla diffusione della stampa e procedeva per forza propria. Le esigenze quotidiane richiedevano infatti uno scambio sempre più fitto di carte e lettere che fossero semplici da leggere e da scrivere; qualunque struttura che maneggiasse denaro aveva bisogno di tenere dei registri contabili sempre più dettagliati e controllabili; e così via. Gestire scritture di questo genere in latino non era una soluzione pratica.

2.4 - Le forme del volgare

Uno degli ostacoli maggiori nella diffusione del volgare era a questo punto rappresentato dal fatto che non esisteva uno standard riconosciuto: ogni città d'Italia aveva il proprio modo di parlare, a volte incomprensibile fuori dei suoi confini. Un funzionario della corte di Milano che avesse voluto mandare una lettera alla corte di Napoli non avrebbe potuto scriverla nella stessa lingua da lui impiegata nelle conversazioni di tutti i giorni.

Esisteva quindi la tendenza ad avvicinarsi a una specie di "norma comune" per tutte le persone di madrelingua italiana. E questa spinta poteva fondarsi anche su una piccola base già definita. Almeno per una certa fascia sociale, e per certi tipi di uso, esistevano infatti dei modelli di uso volgare scritto a cui rifarsi. Per esempio, godevano da tempo di una notevole diffusione le opere volgari di tre grandi autori fiorentini del Trecento: Dante, Petrarca e Boccaccio.

Queste opere (in particolare la *Divina commedia* di Dante, il *Decameron* di Boccaccio e il *Canzoniere* e i *Trionfi* di Petrarca) erano state lette e apprezzate in tutta Italia. Nel pieno dell'Umanesimo la loro popolarità si era un po' ridotta, ma non era mai scomparsa del tutto. Quindi, era naturale che chi voleva scrivere in volgare si accostasse spesso (in un modo o nell'altro) alla lingua usata da questi autori.

La lingua di questi autori era appunto il fiorentino: un volgare che, anche grazie a loro, godeva di un maggior prestigio rispetto agli altri. Alla fine del Quattrocento inoltre il signore di Firenze, Lorenzo il Magnifico, aveva messo in campo un vero e proprio programma di esaltazione della lingua della città. Quindi, anche se a quei tempi aveva già subito una profonda trasformazione rispetto a quella

usata dagli scrittori del Trecento, la lingua parlata a Firenze rimaneva un punto di riferimento ben conosciuto.

Un altro modello importante per la scrittura era poi il latino. Nel Medioevo era stato naturale, per gli scrittori, "deformare" il proprio latino avvicinandolo alle lingue effettivamente parlate in Europa. Nell'Italia del Quattrocento era altrettanto naturale, per una persona colta che volesse scrivere in volgare, "deformare" la propria lingua parlata per adattarla al modello prestigioso del latino. In questo modo, per esempio, un italiano poteva scrivere "exercito" anche se la sua pronuncia era quella attuale di "esercito"; poteva scrivere "et" congiunzione, anche se in realtà pronunciava sempre "e"; poteva scrivere "cum gratia", e pronunciare "con grazia". E così via.

Questi tre modelli (il latino, il fiorentino parlato e il fiorentino dei grandi autori del Trecento) potevano poi essere spesso presenti in percentuali diverse nel modo di scrivere di una stessa persona. E spesso inoltre si combinavano con i volgari di altre parti d'Italia, producendo risultati imprevedibili.

Nonostante questa varietà, nella vita quotidiana gli italiani riuscivano naturalmente a comunicare tra loro senza eccessivi problemi. L'uso scritto poneva però tutta una serie di inconvenienti pratici. Per esempio, un libro stampato a Venezia in un italiano troppo carico di tratti veneti sarebbe stato difficile da vendere nel Lazio; un membro della cancelleria (cioè degli uffici amministrativi) del Ducato di Mantova poteva trovarsi in impaccio al momento di scrivere una lettera comprensibile, ma non ridicola, destinata a un suo corrispondente in Toscana.

Cercare un rimedio a questa varietà di forme era quindi importante, e le discussioni in materia fiorirono soprattutto agli inizi del Cinquecento. Questo dibattito è detto anche "questione della lingua", un fenomeno di cui esamineremo in dettaglio alcuni aspetti più avanti, in [5.1](#).

UD 3 – Aldo Manuzio e Pietro Bembo

L'unità didattica presenta il rapporto tra l'editore Aldo Manuzio e l'umanista Pietro Bembo dal punto di vista della storia della lingua.

3.1 - Una lingua possibile

3.2 - La proposta di Bembo

3.3 - Edizioni di testi e lingua della letteratura

3.4 - Imitazione in latino e in volgare

3.1 - Una lingua possibile

Quali potessero essere le alternative linguistiche nella mente di un intellettuale di alto livello, ma non particolarmente interessato al volgare, ce lo mostra il caso di Aldo Manuzio. Nato a Bassiano (nel Lazio) verso il 1450 e morto a Venezia nel 1515, Aldo Manuzio fu il più geniale editore del periodo tra Quattro e Cinquecento. Nel suo lavoro mise a frutto sia le sue notevoli qualità di umanista e studioso dei testi classici, sia una grandissima abilità artigianale e realizzativa, sia un fortunato talento di imprenditore. I suoi prodotti furono sempre rivolti a un mercato d'*élite*, ma influenzarono profondamente le abitudini intellettuali ed editoriali del suo tempo.



Aldo Manuzio

Per un certo tempo, Aldo Manuzio pubblicò solo opere in latino o in greco. Ma nel 1499, probabilmente perché sollecitato da amici potenti (e ben retribuito), Aldo stampò anche un testo volgare: *l'Hypnerotomachia Poliphili* ("La guerra d'amore in sogno di Polifilo") di autore anonimo, oggi prevalentemente identificato con il frate domenicano veneziano Francesco Colonna (1433-1527). Il libro, dotato di un eccezionale corredo di illustrazioni, viene spesso considerato il capolavoro dell'editoria del Quattrocento. Il testo in sé, però, rappresenta forse il massimo esempio delle tendenze che si sono descritte in 2.4. È infatti formato da una base volgare toscana e veneta resa quasi irriconoscibile da un diluvio di latinismi e grecismi. Ecco un esempio dall'inizio dell'opera (Colonna, *Hypnerotomachia Polyphili*, I):

Avidutasi dunque Thelemia che ad me tale matrona cum le sue et il loco et conditione era di piacere et contento et la benignitate sua, columbulamente basciantime et strictamente amplexantime, da me chiedete licentia et cummeato.

["et" per *e* è normale nei testi dell'epoca, ma molte delle parole successive sono latinismi. Confrontandole con l'italiano a noi contemporaneo, possiamo indicare per esempio "Avidutasi" per "avvedutasi", "Thelemia" per "Telemia", "ad" per "a", "cum" per "con", "loco" per "luogo", ecc. Una parafrasi completa della frase potrebbe essere: "Telemia dunque, dopo essersi accorta che quella donna mi piaceva e soddisfaceva, visto il suo luogo e la sua condizione, per propria benignità, dopo avermi baciato come una colomba e abbracciato strettamente, mi chiese il permesso di andarsene".]

In base a quel che possiamo ricostruire oggi, per il gusto di un umanista come Aldo Manuzio questa lingua doveva risultare un esperimento di prosa volgare ancora accettabile nel 1499. Ma nel giro di pochissimi anni le edizioni di Aldo presentarono dei modelli ben diversi, che contribuirono a mettere la lingua italiana su una strada del tutto differente, e il promotore di questo cambiamento fu Pietro Bembo.

3.2 - La proposta di Bembo

Aldo Manuzio e Pietro Bembo si erano conosciuti già alla fine del Quattrocento. Si è detto in [1.1](#) che nel 1494 il giovane Bembo era tornato da Messina portando con sé una grammatica greca scritta da Costantino Lascaris, pronta per la stampa; e che due anni più tardi era stato pubblicato anche il suo dialogo *De Aetna* ("L'Etna"), che raccontava un'esperienza relativa al soggiorno in Sicilia. Entrambi questi testi erano stati pubblicati da Aldo Manuzio. Alla svolta del secolo, il contatto tra il giovane nobile veneziano e l'editore umanista era quindi stabilito da tempo. E appena due anni dopo la pubblicazione della *Hypnerotomachia Poliphili* ("La guerra d'amore in sogno di Polifilo") apparvero i primi frutti di questa collaborazione nel campo del volgare.

Aldo aveva infatti cominciato a pubblicare nel 1501 una nuova collana di classici della poesia latina in una veste editoriale rivoluzionaria: volumi di piccolo formato, in cui il testo si presentava senza l'ingombrante apparato di commenti e note tipico delle edizioni quattrocentesche. Anche il tipo di carattere utilizzato era innovativo: si trattava del primo "corsivo", messo a punto negli anni precedenti da Aldo e dall'incisore Francesco Griffo.

Questi testi erano pensati per un nuovo tipo di lettura, raffinata e umanistica, e vennero accolti con grande favore dal loro pubblico. Ma nel giro di pochi mesi nella stessa collana apparvero dei testi che non erano né in latino né in greco: erano il *Canzoniere* e i *Trionfi* di Petrarca (raccolti sotto il titolo *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca*, luglio 1501) e la *Divina commedia* di Dante (intitolata *Le terze rime di Dante*, agosto 1502). Accanto ai classici antichi erano insomma stati accolti i "classici volgari", nella stessa veste editoriale. E curatore di entrambe le edizioni di questi poeti, oltre che socio di Aldo Manuzio per il finanziamento dell'impresa, era Pietro Bembo.

Già da questa iniziativa è chiaro verso quale modello per il volgare era orientato Bembo. Non verso il fiorentino contemporaneo né verso una lingua latineggiante (si veda [2.4](#)), ma verso la lingua dei grandi autori del Trecento. Tuttavia, questa di per sé non sarebbe stata una novità: la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio era stata importantissima per molti altri autori. La novità stava nel rigore con cui Bembo proponeva di applicare il suo modello, escludendo ogni altra componente.

3.3 - Edizioni di testi e lingua della letteratura

La proposta di Bembo era innovativa, innanzitutto, perché applicava con rigore ai classici volgari un'idea umanistica: l'idea di recuperare i testi del passato nella loro purezza originale. In questo concetto, apparentemente semplice, confluivano in realtà molti elementi cui accenneremo anche in [3.4](#). Per il momento ci limitiamo a precisare che l'iniziativa di Bembo come curatore di opere antiche era strettamente collegata al suo desiderio di fissare una norma della lingua.

Bembo accenna a questa intenzione già in una lettera inviata il 2 settembre del 1500 all'amante Marta Savorgnan, ma il suo proposito non è isolato. Nei primi anni del Cinquecento l'idea di accoppiare edizioni di testi antichi e pubblicazioni di grammatiche volgari affiorerà diverse volte: sia il pordenonese Giovanni Francesco Fortunio che il veneto o friulano Niccolò Liburnio si dedicheranno a iniziative del genere. Ma solo Bembo possedeva davvero le competenze necessarie per condurre un'impresa simile nei modi richiesti dalla cultura più avanzata.

Come si è già detto in [1.1](#), Bembo era un vero umanista. La sua competenza negli studi umanistici tradizionali era fuori discussione, e in un periodo in cui erano scomparsi maestri come Angelo Poliziano lo metteva in grado di confrontarsi da pari a pari con chiunque altro su temi di cultura classica. Curare l'edizione di un testo volgare, e contemporaneamente studiarne la lingua, era un'impresa che pochi altri potevano condurre con la sua stessa sicurezza. Grazie ai suoi rapporti e alla sua posizione sociale aveva potuto inoltre studiare gli originali delle opere di Petrarca, utilizzandoli per la sua edizione.

Il suo legame con Aldo Manuzio gli aveva permesso, infine, di presentare il frutto dei suoi lavori in una forma estremamente prestigiosa, che si collocava al centro dei dibattiti culturali. Includere gli autori volgari in una collana destinata a raccogliere il meglio degli autori classici per un consumo d'*élite* era una scelta che esponeva a critiche da diversi fronti. Le polemiche, però, furono causate soprattutto dall'idea che stava alla base di questa politica editoriale: il concetto che i modelli andassero seguiti rigorosamente.

3.4 - Imitazione in latino e in volgare

Bembo aveva condotto il proprio lavoro editoriale confrontandosi con gli originali e con la lingua del Trecento. Era stato attento, insomma, a evitare di "travestire" il testo con gli usi linguistici del suo tempo. Non era stato un lavoro di fedeltà assoluta (in certi tratti, per esempio, Bembo non si era fatto scrupoli a modificare le forme originali del testo di Petrarca), ma per le concezioni dell'epoca era assolutamente all'avanguardia.

Su questa base venne poi costruita una teoria dell'imitazione: una volta recuperata la lingua originale, diventava possibile imitarla in modo molto più rigoroso rispetto al passato. Era lo stesso principio che aveva permesso agli umanisti di resuscitare il latino classico, deformato dalla tradizione medievale, e che era stato oggetto di polemiche famose. La più celebre di tutte aveva avuto luogo negli anni Novanta del Quattrocento, e aveva contrapposto i due illustri umanisti Angelo Poliziano (già ricordato più volte) e Paolo Cortese. Il terreno di scontro era stato la scelta tra due alternative: attenersi al modello di un determinato scrittore o scrivere in modo personale, con lingua e stile liberi da vincoli.

Più avanti, nel 1512-1513, Bembo stesso fu protagonista di una disputa analoga, sempre nel campo del latino. Il suo avversario, il filosofo Giovanfrancesco Pico, difendeva la libertà creativa; Bembo sosteneva invece che la cosa migliore, in letteratura, fosse il rifarsi a un buon modello (il che per il latino significava le opere di Cicerone per la prosa, quelle di Virgilio per la poesia). Bembo uscì vincitore dal confronto, e questa sua vittoria contribuì alla grande fortuna del modello "ciceroniano" di latino, che fu riproposto con successo per secoli e risulta ancora dominante ai giorni nostri. Ma questa posizione era parallela a quella che Bembo aveva cominciato a sostenere implicitamente anche nel campo del volgare, fin dal tempo dei suoi primi esperimenti editoriali con Aldo Manuzio.

Alla fine Bembo presentò anche nel volgare l'elenco dei modelli da imitare: Petrarca nella poesia, Boccaccio nella prosa. La teorizzazione esplicita di quest'idea apparve molto più tardi, nelle *Prose della volgar lingua* (1525). Già le edizioni di Petrarca e Dante, tuttavia, si giustificavano grazie a una concezione di questo tipo. I "classici volgari" non erano stati pubblicati da Bembo per caso, ma per offrire a sé e agli altri, innanzitutto, il materiale da imitare. Nel giro di pochi anni, infatti, venne il momento della pratica. A quel punto toccò a Bembo stesso scrivere in italiano sulla scia dei modelli individuati e cominciare la fase più importante della propria carriera letteraria.

UD 4 – Le opere giovanili

L'unità didattica presenta le caratteristiche generali delle opere giovanili di Pietro Bembo, dedicando particolare attenzione alle loro implicazioni linguistiche.

4.1 - Gli *Asolani*

4.2 - Il dialogo d'amore

4.3 - La lingua degli *Asolani*

4.4 - Limiti della proposta

4.5 - Altre opere

4.1 - Gli *Asolani*

Nel 1505, sempre in edizione aldina (cioè di Aldo Manuzio), apparve la prima opera importante di Pietro Bembo: gli *Asolani*, già abbozzati negli ultimi anni del Quattrocento. L'opera, divisa in tre libri (che corrispondono a tre giornate), è quasi interamente occupata da un dialogo sul tema dell'amore. La discussione viene portata avanti da tre giovani uomini davanti a tre donne nell'unica corte presente a quel tempo nel territorio di Venezia: la corte di Caterina Cornaro [Fig.1], già regina di Cipro, ospitata dalla Repubblica nel castello di Asolo.



Fig.1: Gentile Bellini, *Ritratto di Caterina Cornaro, regina di Cipro*, Budapest, Museum of Fine Arts, 1500, tavola, cm. 63 x 49.

Il testo venne accolto con interesse, e con polemiche, sia per i suoi contenuti sia per la forma in cui era presentato. Di entrambi questi elementi parleremo più avanti (rispettivamente in 4.2 e in 4.3); per il momento, basterà notare che la pubblicazione degli *Asolani* arrivava due anni dopo l'uscita a stampa di un'opera per molti versi paragonabile, l'*Arcadia* del napoletano Jacopo Sannazaro. Entrambi i testi erano "prosimetri", cioè testi in prosa con frequenti inserimenti di poesie. Gli *Asolani* erano però, come abbiamo detto, un dialogo; l'*Arcadia* era un racconto più articolato, con una propria struttura narrativa.

Occorre infine dire che gli *Asolani* documentano bene il fascino esercitato su Bembo dalla vita nelle corti. La loro pubblicazione, da questo punto di vista, cadeva in un periodo cruciale nella vita dell'autore, ormai arrivato al momento di decidere la carriera e la vita che intendeva condurre. Appena un anno dopo l'apparizione degli *Asolani*, nel 1506, Bembo abbandonò Venezia e si trasferì a Urbino, la città che in quel momento offriva una delle incarnazioni migliori della corte ideale, quale si intravede nelle pagine di apertura del dialogo.

4.2 - Il dialogo d'amore

Il tipo di argomentazione su cui si reggono gli *Asolani* è collegato anche alle scelte di lingua. Le discussioni sul tema amoroso erano infatti state frequenti nel Quattrocento, e avevano visto la nascita di quelli che, semplificando, potremmo definire due grandi schieramenti.

Da un lato infatti possiamo collocare gli "umanisti": gli autori di formazione esclusivamente classica, che consideravano l'amore (e l'amore per la donna in particolare) come una malattia. E dall'altro lato gli autori "platonici", in maggioranza fiorentini, che assegnavano un valore positivo all'amore e spesso apprezzavano, su questo argomento, la poesia volgare (che nella tradizione italiana, a cominciare da Dante e Petrarca, era stata soprattutto poesia d'amore).

Bembo si collocava appunto in questo secondo filone, anche se nel suo caso mancava la profonda riflessione filosofica che era invece presente nell'opera di molti fiorentini (a cominciare dal capofila di questa corrente, Marsilio Ficino). Quello che prevale è l'interesse per la poesia amorosa del passato. Il "platonismo" di Bembo, molto debole, rappresentava in un certo senso un adattamento di questa filosofia alla pratica della vita di corte: l'adesione dell'autore a una simile corrente era anche un semplice adeguamento alle mode intellettuali dell'epoca.

Gli schieramenti descritti sopra si presentano anche all'interno del dialogo, incarnati in tre personaggi che raccontano le proprie esperienze d'amore. Il primo protagonista, Perottino, è vittima di un amore infelice e su questa base giustifica le posizioni umanistiche contrarie all'amore. Il secondo, Gismondo, celebra le gioie dell'amore ricambiato dalla donna (ed è probabilmente il personaggio con cui si può identificare più da vicino Pietro Bembo). L'ultimo, Lavinello, presenta una specie di sintesi superiore, descrivendo l'amore spirituale in termini platonici. Le tre posizioni non sono però presentate come i gradi successivi di un'ascesa spirituale, ma piuttosto come tre diverse esperienze concrete di vita.

4.3 - La lingua degli *Asolani*

Gli *Asolani* rappresentavano un'opera originale più dal punto di vista linguistico che da quello dei contenuti. L'imitazione dei classici volgari (si veda 3.4) veniva qui portata a un grado che sconcertava i contemporanei, e che Bembo stesso attenuò molto in seguito.

La prima edizione a stampa iniziava per esempio in questo modo (Bembo, *Asolani*, 1505, I, 1):

Suole essere a' naviganti caro, qualhora da oscuro et fortunevole nembo sospinti errano et travagliano la lor via, col segno della indiana pietra ritrovare la tramontana, in modo che, quale vento soffi conoscendo, non sia lor tolto il potere et vela et governo là, dove essi di giugnere procacciano o almeno dove più la loro salvezza veggono, dirizzare; et a quegli che per straniera contrada camminano è dolce, quando, a parte venuti dove parimente molte vie faccian capo, in quale più tosto debbano mettersi non scorgendo, stando in sul piè dubitosi e sospesi, incontrare chi loro la diritta insegna, sì che essi possano a l'albergo senza errore, o forse prima che la notte gli sopraggiunga, pervenire.

Tutta la costruzione della frase è innanzitutto palesemente ispirata allo stile usato da Boccaccio nel *Decameron*, e una sua parafrasi in italiano moderno deve districare la sua sintassi:

"Per i marinai, quando la nave è spinta e sballottata dalle nere nuvole di un temporale, è un grande sollievo ritrovare l'orientamento con la bussola: in questo modo, sapendo quale vento soffia, possono rivolgere le vele e il timone verso la loro destinazione, o perlomeno verso il luogo in cui ritengono di potersi trovare più al sicuro. E chi attraversa a piedi un paese straniero, quando arriva in un punto a cui fanno capo più strade e non sa quale prendere, restando quindi dubbioso e incerto, è felice di trovare chi sia in grado di indicargli la via: in questo modo può arrivare alla destinazione senza errori, o forse prima di essere raggiunto dalla notte."

Ma oltre a questo il passo presenta anche riprese più precise dell'opera di Boccaccio (limitiamo il commento alla prima parte della lunghissima frase, cioè a quella che precede il punto e virgola): le frequenti coppie di sinonimi ("*oscuro et fortunevole*", "*errano et travagliano*") e gli aggettivi, tipici di Boccaccio, che terminano in "-evole" (qui "*fortunevole*"). "*Indiana pietra*" è la calamita della bussola, "*governo*" è il timone della nave (chiamati in questo modo anche nel *Canzoniere* di Petrarca, nei vv. 16-18 del componimento CXXXV e all'inizio del componimento LXXX, dove si parla appunto di "*governo e vela*"); "*tramontana*" è la stella polare. Parole tipicamente toscane sono poi "*giugnere*", "*procacciano*" e "*veggono*"; le ultime due sono citate negli esempi delle successive *Prose della volgar lingua* (opera di cui si parlerà in particolare a partire da 5.5), anche se non vengono esaminate in dettaglio.

Anche Bembo, come quasi tutti i suoi contemporanei, continua a scrivere "*et*" per "*e*", e a inserire delle "*h*" che hanno l'unico scopo di imitare la grafia latina delle parole (per esempio, nel brano presentato, "*qualhora*"). Ma questi sono fatti marginali in un contesto in cui la lingua non cerca affatto di imitare il latino: per avere un termine di paragone, si veda il frammento dell'*Hypnerotomachia Poliphili* (La guerra d'amore in sogno di Polifilo) citato in 3.1.

4.4 - Limiti della proposta

Sparse in giro per gli *Asolani* c'erano riprese ancora più evidenti dal repertorio di Dante, Petrarca e Boccaccio. La scelta culminava poi nell'inserimento frequente di parole come "*rezzo*", "*sezzaio*", "*guari*", "*uopo*" e "*chente*", che erano tipiche del toscano trecentesco, ma suonavano buffe o rozze all'orecchio di molti letterati del Cinquecento. Di conseguenza, scelte del genere furono criticate e derise da molti lettori degli *Asolani*; per esempio da Mario Equicola, celebre autore di un trattato sull'amore, nato nel Lazio ma attivo presso diverse corti dell'Italia settentrionale.

Reazioni del genere mettevano allo scoperto due problemi di base. Da un lato, infatti, al momento della prima pubblicazione degli *Asolani*, Bembo ancora non riusciva a padroneggiare perfettamente il volgare toscano del Trecento. Quindi, non solo esagerava nell'imitazione, ma a volte gli sfuggivano i termini "corretti" che sarebbero stati disponibili. La sua scelta di campo era già chiarissima, e si fondava con sicurezza sul recupero della lingua del passato (oltre che sul rifiuto dei latinismi troppo marcati). Quella che ancora gli mancava era la capacità di utilizzare con naturalezza questa lingua adeguandola al nuovo secolo.

Il secondo problema era conseguenza diretta del primo: la lingua usata da Bembo nel 1505 era troppo discordante dall'uso normale per essere accettata dal pubblico italiano. L'inserimento di parole arcaiche (spesso ridicole) in un contesto ripreso meccanicamente dal passato risultava sgradito a molti letterati. Le conoscenze di Bembo, per quanto ancora imperfette, si erano allontanate molto dal livello medio dei suoi pari. Non è un caso che uno dei principali critici degli eccessi "toscani" fosse un amico di Bembo come Baldassar Castiglione, uno dei più illustri ospiti della corte di Urbino, sostenitore – più che di un modello preciso – di un ideale di eleganza basato sul senso comune dell'epoca. Era in primo luogo con le competenze di questi ambienti culturali che Bembo doveva fare i conti dopo l'uscita degli *Asolani*.

4.5 - Altre opere

Negli anni dal 1506 al 1512 Bembo visse infatti, come abbiamo detto (in [1.2](#)), a Urbino. L'ambiente della corte stimolava l'uso quotidiano del volgare, ma non era il più adatto a studi approfonditi di grammatica: fu probabilmente in questo periodo che vennero abbozzati i primi due libri delle *Prose della volgar lingua*, quelli più "teorici", ma il lavoro non progredì oltre un certo punto. La conversazione con alcuni dei più importanti cortigiani d'Italia poteva infatti toccare livelli molto elevati, ma non poteva incoraggiare indagini su dettagli troppo minuti. E, come abbiamo detto in [4.4](#), in ambienti simili potevano evolversi meglio le teorie fondate sul senso comune e sulla pratica quotidiana.

Inoltre, Urbino non era certo un centro di attività tipografica. La presenza in luogo tenne probabilmente Bembo lontano dalle dispute e dai coinvolgimenti che sarebbero stati quasi inevitabili a Venezia (dove Aldo Manuzio continuava la propria attività, destinata a essere interrotta solo dalla morte, avvenuta nel 1515).

Fu quindi forse in seguito a queste circostanze se in questo periodo Bembo non realizzò opere particolarmente impegnative in lingua volgare. Un dialogo latino tradotto in volgare sui duchi d'Urbino e opere di poesia cortigiana come le cosiddette *Stanze* sono i risultati (non eccezionali) del suo lungo soggiorno.

D'altra parte, negli stessi anni Bembo si trovò a preparare la propria carriera su un altro piano, in cui il volgare assumeva un ruolo marginale. In questo periodo non solo Bembo consolida le proprie competenze di umanista, ma stringe legami molto saldi con personalità potenti, e in particolare con alcuni membri della famiglia fiorentina dei Medici. Attività simili lo distraevano dal volgare, ma giocarono un ruolo importantissimo quando nel 1512 Bembo abbandonò anche Urbino per trasferirsi a Roma, dove era ormai imminente l'elezione di un nuovo papa.

UD 5 – La questione della lingua

L'unità didattica descrive le caratteristiche generali della "questione della lingua" nel primo Cinquecento.

5.1 - Il quadro generale

5.2 - La teoria cortigiana

5.3 - I fiorentini

5.4 - Le dispute del 1524-1525

5.5 - Introduzione alle *Prose della volgar lingua*

5.1 - Il quadro generale

I problemi di lingua in Italia sono spesso la manifestazione di profonde trasformazioni sociali. Il filosofo marxista Antonio Gramsci ha scritto, in un celebre passo dei suoi *Quaderni*, che in Italia "ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi".

Nel caso del primo Cinquecento la questione della lingua è direttamente collegata a una profonda trasformazione politica ed economica dell'Italia, come si è cercato di mostrare nell'Unità Didattica 1, da 1.1 in poi. Buona parte della nazione è sottoposta al dominio diretto dell'Impero, controllato da Carlo V [Fig.1] attraverso una rete di uffici periferici. Una famosa immagine storica mostra appunto Carlo V impegnato a governare l'Europa dal chiuso del suo studio di Madrid, dettando un flusso continuo di lettere. E in Toscana, a Firenze, alla metà del secolo la famiglia Medici fa costruire uno dei primi moderni palazzi per uffici, oggi sede appunto del Museo degli Uffizi, per alloggiare la burocrazia necessaria al funzionamento dello stato.



Fig.1: Tiziano Vecellio, *Carlo V in poltrona*, Monaco, Alte Pinakothek, 1548, olio su tela, cm.205 x 122.

La gestione dello stato diventa in questo periodo un processo condotto principalmente attraverso lo scambio di documenti cartacei. E la lingua in cui vengono scritti testi del genere, in tutta Europa, a questo punto non è più il latino. È il volgare dei rispettivi paesi, ed è anche sulla capacità di controllare queste lingue che si fondano le carriere dei singoli funzionari. Verso la metà del secolo, conoscere bene la lingua letteraria (o, in Italia, saper scrivere poesia a imitazione di Petrarca) è un requisito fondamentale per essere accolti in determinati ambienti sociali.

Le scelte in favore di un tipo di lingua o dell'altro potevano quindi avere riflessi estremamente concreti. Agli effetti possibili sul mondo dell'editoria abbiamo già accennato in [2.3](#). Ma anche negli strati della società più vicini al potere politico si producono conseguenze. Le dispute tenute nella prima parte del secolo sono spesso vivacizzate dai riflessi immediati che il prevalere di una tendenza o dell'altra poteva avere sulla vita dei membri di una corte e dei funzionari di una cancelleria (ambiente contiguo a quello della corte).

5.2 - La teoria cortigiana

Uno degli ambienti culturali più turbati dalle proposte di Bembo fu proprio quello cui Bembo stesso apparteneva, agli inizi del secolo: l'ambiente delle corti. Chi viveva nelle corti doveva spesso la propria posizione alle capacità intellettuali e alla facilità con cui sapeva esprimersi. E agli inizi del Cinquecento in questo ambiente culturale – i cui componenti non erano ancora legati a incarichi definiti – la stravaganza e l'iniziativa personale erano spesso non solo tollerate, ma incoraggiate.

La proposta arcaizzante di Bembo rendeva di colpo quasi inutili queste capacità. Se la lingua da adottare era quella proposta dagli *Asolani*, esprimersi non era più questione di prontezza di spirito, ma di studio e fatica. E, come c'era da aspettarsi (e come abbiamo già anticipato in [4.4](#)), di fronte a una minaccia del genere gli individui legati alla vita di corte ebbero reazioni spesso molto polemiche.

Non si trattò però solo di opporsi alle tesi di Bembo. Dalle corti arrivarono spesso proposte alternative, che anziché deridere l'avversario preferivano esaltare in positivo il valore della "lingua cortigiana". A questo assieme di proposte si dà spesso il nome improprio di "teoria cortigiana": in realtà non si trattava di un teoria precisa e definita, ma di un gruppo di posizioni estremamente variabili e personali. Anche se nel tempo sono stati fatti molti tentativi di individuare i tratti di una vera e propria "lingua cortigiana", a unificare queste proposte era spesso semplicemente la proposta di un "senso comune" linguistico che tenesse conto dell'uso normale tra i frequentatori delle corti.

In seguito a questa situazione, quindi, scrittori "cortigiani" come i già citati Baldassar Castiglione e Mario Equicola, o il vicentino Giovan Giorgio Trissino (che sarà citato più avanti, in [5.4](#)), si trovano a sostenere teorie anche molto diverse le une dalle altre. Ciò che permette di considerarli come un gruppo è solo la loro comune impostazione di fondo, che nasceva da ragioni ben precise e comuni a tutti.

5.3 - I fiorentini

Da questo quadro della situazione culturale sono finora rimasti quasi assenti i fiorentini. Gli scrittori di Firenze restano invece una presenza importante nella cultura italiana per tutto il periodo di attività di Bembo. Ma in questo periodo non godono più di un dominio incontrastato come in precedenza.

Uno degli ostacoli principali al loro prestigio era dato dal fatto che la lingua fiorentina del Quattro e Cinquecento era ormai visibilmente molto diversa da quella usata da Dante, Petrarca e Boccaccio. Il modo di coniugare i verbi si era alterato, e molte parole erano cambiate con il tempo. Lo stesso Bembo poté quindi spingersi a far dire a suo fratello che *"l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere"*, non risulta *"di molto vantaggio"* (Bembo, *Prose della volgar lingua*, I, 16): lo studio della lingua degli autori del Trecento non era più facile a Firenze che in qualunque altra città d'Italia.

Tuttavia, tra il fiorentino del Trecento e quello del Cinquecento c'era indubbiamente una continuità. Inoltre, alla fine del Quattrocento Lorenzo de' Medici, signore di Firenze, aveva condotto una vera e propria "politica linguistica": per suo ordine erano state condotte diverse iniziative che avevano lo scopo di esaltare la lingua parlata a Firenze e la tradizione letteraria della città. Molti degli scrittori italiani più importanti del periodo, da Machiavelli a Guicciardini, sono poi fiorentini e contribuirono a mantenere elevata la fama della lingua da loro impiegata.

I fiorentini quindi non rinunciavano volentieri al loro antico primato e al prestigio che ne derivava. Quelli che mancavano, spesso, erano i mezzi per estenderlo. Proprio all'inizio del Cinquecento l'editoria fiorentina tentò per esempio, a più riprese, una vera e propria sfida al predominio veneziano, venendo regolarmente sconfitta. L'industria tipografica di Firenze, infatti, a differenza di quella di Venezia, non era in grado di diffondere i propri prodotti su scala nazionale: se i fattori principali di questo ritardo sono probabilmente i semplici costi di distribuzione dei libri, anche il rifiuto dei fiorentini di adattarsi alle mode linguistiche del resto d'Italia ha probabilmente contribuito a questa emarginazione.

5.4 - Le dispute del 1524-1525

I diversi schieramenti linguistici ebbero occasione di scontrarsi più volte, ma furono particolarmente importanti le dispute degli anni 1524-1525. L'elezione di papa Clemente VII (su cui si veda [1.4](#)) aveva infatti reso di nuovo interessanti le prospettive di una carriera basata sul volgare: il nuovo papa era molto più incline dei suoi predecessori alla protezione degli scrittori volgari.

La mossa che scatenò buona parte delle polemiche provenne dalla corrente dei "cortigiani". Giovan Giorgio Trissino, un letterato di Vicenza (ne abbiamo già fatto il nome in [5.2](#)), dedicò a Clemente VII una serie di opere volgari in cui si proponeva una radicale riforma della lingua volgare, da adattare (anche graficamente) al modo in cui veniva utilizzata in tutta Italia.

La reazione dei fiorentini (si veda [5.3](#)) fu estremamente violenta. Nel giro di pochi mesi furono scritte (anche se non sempre pubblicate) numerose critiche alle idee di Trissino. La più celebre oggi è il *Discorso sopra la nostra lingua*, del grande scrittore politico Niccolò Machiavelli, in cui un dialogo immaginario con Dante serve a ribadire la superiorità del fiorentino sugli altri volgari italiani.

In questo clima di scontro tra "fiorentini" e "cortigiani" si inserì tuttavia un terzo contendente: Bembo. Il suo contributo, le *Prose della volgar lingua*, rappresentava una rielaborazione teorica delle idee che erano state alla base del suo lavoro sul volgare fin dagli inizi del secolo. In breve tempo, fu chiaro a molti che si trattava di un'opera di rilievo, e che la sua stessa presenza portava la disputa su un livello completamente nuovo.

5.5 - Introduzione alle *Prose della volgar lingua*

L'opera di Bembo venne portata a termine nel clima agitato delle discussioni del 1524. Bembo provvide a portarne di persona una copia manoscritta a Roma, prima della fine dell'anno, dedicando il suo lavoro a Clemente VII. Questa volta, però, era più difficile aspettarsi dal papa le promesse di una pronta carriera ecclesiastica (come poteva invece essere credibile ai tempi di Leone X: si veda [1.3](#)).

Agli inizi del 1525, perse le speranze di un facile inserimento, Bembo ritornò quindi in Veneto e provvide subito a diffondere l'opera nel mezzo più opportuno: a stampa. Le procedure tradizionali di dedica a un personaggio potente erano state un passaggio obbligato. Bembo, dopo aver compiuto il proprio dovere nei confronti dei protettori più illustri, non lasciò però cadere l'occasione di rivolgersi al pubblico dei letterati anche attraverso l'editoria.

Fin dal primo momento fu impossibile confondere le *Prose* (come le chiameremo da ora in poi) con gli altri contributi pubblicati nel corso delle discussioni linguistiche di quegli anni. Il lavoro era diverso già per mole e per complessità; a leggerlo, poi, risultava chiaramente che Bembo, con le proprie competenze umanistiche, era in grado di gestire la discussione a un livello che nessuno dei contendenti poteva sperare di raggiungere. Al confronto con le *Prose* impallidivano non solo i libretti polemici usciti in quegli anni, ma anche i tentativi più sistematici di affrontare la materia che avevano visto la luce in precedenza.

Il confronto con le due grammatiche italiane già uscite in quegli anni, le *Regole della lingua volgare* di Giovan Francesco Fortunio (1516) e le *Vulgari elegantie* ("Le eleganze della lingua volgare") di Niccolò Liburnio (1522), è impietoso. L'opera di Bembo era il prodotto di una competenza letteraria e grammaticale enormemente più raffinata di quella dei contendenti, e metteva a frutto nel campo del volgare le abilità acquisite con i lunghi studi umanistici.

UD 6 – Le *Prose della volgar lingua*

L'unità didattica descrive in dettaglio le proposte linguistiche teoriche e pratiche contenute nelle *Prose della volgar lingua*, l'opera principale di Pietro Bembo.

6.1 - L'ambientazione delle *Prose*

6.2 - I contenuti del testo

6.3 - La proposta linguistica

6.4 - Il classicismo

6.1 - L'ambientazione delle *Prose*

Il distacco di Bembo nei confronti delle discussioni linguistiche del 1524-1525 era reso chiarissimo dall'ambientazione stessa dell'opera. Le *Prose* innanzitutto si presentavano con una dedica a Clemente VII che però trattava l'illustre personaggio come se ancora non fosse stato eletto papa, e come se suo cugino Giuliano fosse stato ancora vivo (mentre in realtà era morto nel 1516). Bembo insomma voleva dare ai lettori l'idea che il suo testo fosse già stato completato in anni precedenti, e comunque entro il 1516.



Frontespizio delle *Prose*, Venezia, Comin da Trino, 1544.

Inoltre le *Prose* si presentavano come la ricostruzione di un dialogo svoltosi ancora prima: nel dicembre del 1502, a Venezia, a casa di Carlo Bembo (fratello di Pietro). Era un rinvio al passato che si permetteva di ignorare tranquillamente tutte le discussioni linguistiche degli ultimi anni. L'unico sostenitore della "teoria cortigiana" nominato nel testo era, per esempio, il letterato Vincenzo Calmeta, morto nel 1508. Tutte le tesi presentate in anni più recenti (sia dai "fiorentini" che dai "cortigiani") venivano semplicemente ignorate nel dibattito.

Anche i personaggi del dialogo venivano da un'altra epoca e da un'altra cultura. Il gioco dei personaggi è complesso, e non meccanico, ma possiamo dire che le tesi effettivamente sostenute da Bembo vengono messe in bocca al fratello Carlo; a Giuliano de' Medici (nipote di Lorenzo il Magnifico) tocca il compito di ricordare il contributo di Firenze nell'evoluzione della lingua letteraria; il genovese Federico Fregoso aggiunge osservazioni di carattere storico. L'unica voce

discordante in questo coro è quella dell'umanista ferrarese Ercole Strozzi, presentato come difensore del latino e critico del volgare.

Dal punto di vista narrativo i discorsi riportati nelle *Prose* nascono dunque dal desiderio degli altri tre interlocutori di convincere Ercole Strozzi non solo della dignità del volgare, ma anche della superiorità del fiorentino antico rispetto alle altre parlate italiane. I tre libri che compongono l'opera, e che rimandano ad altrettante "giornate" in cui viene collocata l'azione, servono ai personaggi per discutere il tema da diversi punti di vista.

6.2 - I contenuti del testo

Le *Prose* ebbero, dopo la prima, altre due edizioni curate direttamente o indirettamente dall'autore e apparse nel 1538 e nel 1549. Ciononostante, la struttura del testo rimase sempre stabile, e i pur numerosi ritocchi consistono in realtà soprattutto nell'aggiunta di ulteriori esempi tratti dai grandi scrittori del passato. Descriviamo quindi brevemente i contenuti dell'opera.

La prima giornata delle *Prose* è destinata a ricostruire l'origine del volgare e della letteratura volgare: gli interlocutori del dialogo mettono in evidenza i rapporti della nuova lingua con il latino e illustrano i debiti della poesia italiana nei confronti di quella provenzale. È qui tra l'altro che la lingua di imitazione trecentesca proposta da Bembo viene difesa con decisione contro le tesi "cortigiane" e "fiorentine".

La seconda giornata delle *Prose* è meno interessante, dal nostro punto di vista, in quanto viene dedicata alla descrizione di una specie di guida all'uso letterario del volgare, di impianto classicistico. Al discorso fanno però da contorno moltissime citazioni di passi di Dante e di Petrarca, che rappresentano un preludio alla giornata successiva.

La terza e ultima giornata delle *Prose*, infatti, è di gran lunga la più consistente (e nella sua veste definitiva occupa, da sola, circa metà dell'opera). Questa sezione è formata da una descrizione del volgare realizzata come un incrocio tra una grammatica, un vocabolario e uno studio della lingua dei classici volgari; il tutto tradotto in indicazioni precise per la scrittura.

Non si deve però pensare che si tratti di una grammatica in senso moderno. Come ha scritto Carlo Dionisotti (Dionisotti 1966: 43), il terzo libro delle *Prose* è più che altro "*una meravigliosa selva dove l'esemplificazione della parola e del suo uso prevale sulla classificazione e sulle regole*". L'abbondanza degli esempi, la finzione del dialogo e la scelta di non usare i termini tecnici della grammatica latina rendono infatti estremamente complicata la consultazione del testo. Ma lo scopo di Bembo non era certo quello di fornire un prontuario di facile impiego. I suoi progetti erano più ambiziosi.

6.3 - La proposta linguistica

Come si è detto più volte, Bembo proponeva di usare nella letteratura la lingua dei grandi autori fiorentini del Trecento. L'idea era rimasta inalterata da molti anni, ma nel 1525 Bembo aveva ormai acquisito la competenza di cui in passato era stato privo. Era quindi capace non solo di difendere meglio la sua posizione dal punto di vista teorico, ma anche di metterla in pratica con più efficacia.

Con la stesura delle *Prose* Bembo sorpassa tutti i limiti di cui si è parlato in 4.4. Nel 1525, con gli studi compiuti negli ultimi anni, la sua conoscenza del volgare antico è enormemente aumentata. Gli sfuggono ancora alcuni elementi marginali (per esempio, non capì che uno dei testi da lui citati, la traduzione volgare del trattato sull'agricoltura del bolognese Pier Crescenzo, era un'opera di fine Trecento e non del Duecento), ma le sue competenze sono ormai notevoli. Anche la sua capacità di scelta esce rafforzata dal processo. Al momento di pubblicare le *Prose* Bembo era ormai in grado di esprimersi in modo sia elegante che comprensibile.

Un eccezionale documento di questa fase è il manoscritto di una prefazione all'antica (e rozza) raccolta di novelle volgari chiamata *Novellino*. La raccolta, scritta probabilmente alla fine del Duecento, fu pubblicata per la prima volta dal giovane Carlo Gualteruzzi, amico di Bembo, nello stesso anno in cui appariva la prima edizione delle *Prose*. Fu un lavoro a cui, a quel che sembra, Bembo non prese parte direttamente ma che controllò da lontano.

Gualteruzzi aveva pensato di inserire nelle prime pagine dell'edizione un breve testo di dedica: Bembo intervenne personalmente su questo brano (le sue correzioni sono testimoniate da un manoscritto autografo, oggi conservato alla Biblioteca Vaticana), modificandone in profondità il senso. Dove Gualteruzzi aveva esaltato la lingua dell'opera, vantandone l'utilità per gli scrittori contemporanei, Bembo intervenne cancellando interi passi. Per lui era ormai chiaro a quella data che non tutti i testi antichi erano ugualmente validi. Ce n'erano di utili, ma anche di dannosi, e l'imitazione andava condotta con criterio.

La conseguenza più vistosa di queste scelte è un deciso restringimento del canone degli autori. Come già era emerso nelle discussioni precedenti, i modelli proposti da Bembo all'imitazione sono quasi solo Boccaccio per la prosa e Petrarca per la poesia. Anche Dante, il terzo componente del gruppo di autori toscani "classici", viene emarginato a causa del suo modo di esprimersi, giudicato troppo rozzo.

6.4 - Il classicismo

Le teorie che abbiamo descritto finora (e la prassi di scrittura che vi si accompagnava) possono essere descritte con una parola: "classicismo". Nella prospettiva di Bembo non si tratta solo di imitare gli antichi, sempre e comunque, ma di imitare solo il meglio di quanto è rimasto del loro lavoro. Come dice nelle *Prose* il personaggio Carlo Bembo, gli antichi vanno imitati "ogni volta che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca o nelle scritture de' vivi" (Bembo, *Prose della volgar lingua*, I, 19).

In una prospettiva simile le scelte di lingua non sono autonome, ma entrano a far parte di un contesto più ampio, in cui va deciso che cosa è "migliore". La condanna di Dante è caratteristica da questo punto di vista, perché coinvolge sia la lingua che i contenuti. Sempre Carlo Bembo (Bembo, *Prose della volgar lingua*, II, 20) dice che Dante

a ffine di poter di qualunque cosa scrivere che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da sé formandone e fingendone, ha in maniera operato che si può la sua *Comedia* giustamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avene e di logli e d'erbe sterili e dannose mescolato.

["a ffine di" = per; "caper" = entrare; "allo 'ncontro" = al contrario; "fingendone" = inventandone; "in maniera operato" = fatto in modo; "d'avene e di logli" = di erbacce] Parafrasando, Dante

"per poter scrivere di tutto ciò che gli passava in mente, anche se si trattava di cose poco adatte alla poesia e difficili da mettere in versi, ha usato molto spesso parole a volte latine, a volte straniere e non accolte dalla lingua toscana, a volte vecchissime e dimenticate, a volte poco usate e rozze, a volte immonde e brutte, a volte sgradevoli; e al contrario a volte ha deformato e rovinato le parole pure e delicate, e a volte, senza seguire regole e criteri, ne ha formate e inventate per conto proprio. Così, ha fatto in modo che sia possibile paragonare giustamente la sua *Commedia* a un campo di grano bello e spazioso che sia però pieno anche di erbacce e di erbe sterili e dannose".

A questa possibilità Bembo opponeva invece un'idea di letteratura in cui i contenuti fossero al servizio dello stile. La scelta non era solo formale. Permetteva invece agli scrittori di identificarsi con un modello ideale di vita, quello "classico", e di sentirsi sullo stesso livello rispetto ai grandi autori del passato. Si trattava in sostanza di "rivivere" nel proprio animo la letteratura, "con un processo umanisticamente normale che assumeva nel volgare una vibrazione più intensa" (Dionisotti 1966: 49).

UD 7 – Il successo del bembismo

L'unità didattica presenta cause e caratteristiche del grande successo delle proposte di Bembo.

7.1 - Le ragioni del successo

7.2 - Revisioni editoriali

7.3 - La riscrittura delle opere

7.4 - L'esempio dell'epistolario

7.1 - Le ragioni del successo

Le proposte di Bembo incontrarono molte resistenze, ma furono accolte rapidamente. Nel giro di pochi anni Bembo poteva essere chiamato la "*somma e il fondamento*" di tutto il mondo letterario italiano (come successe nel 1529, in una lettera scritta dal letterato senese Claudio Tolomei). Quali furono le ragioni di questo grande successo?

La proposta di Bembo rientrava nella tendenza, tipica del periodo, a fissare regole e norme. Le attività intellettuali che in precedenza si erano svolte liberamente vengono inquadrate in strutture capaci di disciplinarle. È poi facile capire quali fossero, più a monte, le ragioni profonde dietro a questa tendenza collettiva: la presentazione di codici definiti era estremamente importante per chiunque volesse entrare in un nuovo ambiente culturale.

Prendiamo il caso, per esempio, dei componenti della "burocrazia", funzionari di medio livello. Per questo genere di persone riuscire a scrivere in una lingua comprensibile a tutti, elevata e non ridicola, era un problema essenziale. E l'unico modo per risolverlo consisteva nell'avere a disposizione un modello sicuro a cui affidarsi.

Di fronte a queste esigenze i sostenitori della posizione "cortigiana" potevano infatti dare solo suggerimenti generali. Poiché non difendevano una norma fissa, dovevano limitarsi a consigliare di seguire le mode della lingua parlata nelle corti. Non potevano fornire facilmente manuali o consigli o liste di parole da utilizzare e controllare.

Anche i fiorentini, allo stesso modo, erano nell'impossibilità di produrre una norma unica. La loro posizione li obbligava infatti a difendere due aspetti contrastanti della loro lingua: quello trecentesco e quello contemporaneo. Formalizzare una di queste lingue, descrivendone il lessico e la grammatica, avrebbe escluso l'altra; creare artificiosamente una mescolanza delle due era impensabile.

La posizione di Bembo invece si prestava benissimo alla creazione di manuali, grammatiche e vocabolari. Un conto era cercare di descrivere una lingua parlata, in continuo cambiamento; un conto era fare la lista delle parole utilizzate da Petrarca o Boccaccio, raccomandandone l'uso. A chiunque sentisse il bisogno di standardizzare il proprio volgare scritto, la proposta di Bembo forniva una soluzione prestigiosa e di applicazione relativamente semplice.

7.2 - Revisioni editoriali

In base a quello che si è detto in [7.1](#) e in [2.3](#), è facile capire che le norme bembiane incontrarono un grande successo nell'ambiente editoriale. La presenza di una norma ideale semplificava molto il lavoro degli editori, che non erano costretti a scegliere caso per caso quale soluzione linguistica avrebbe potuto incontrare il favore del pubblico. A parità di condizioni, poi, le opere "regolarizzate" disponevano di un mercato potenziale molto più ampio di quello delle opere che andavano contro le abitudini del pubblico e risultavano più difficili da leggere.

La caratteristica singolare di questo successo è l'entusiasmo con cui gli editori si misero a standardizzare non solo i testi nuovi, ma anche quelli antichi. Le stesse opere di Petrarca e Boccaccio vennero "corrette" e normalizzate secondo gli standard. Il che significava che Petrarca e Boccaccio venivano alla fine "corretti" sulla base delle norme ricavate dai loro stessi testi, a cui si scopriva che gli autori stessi non avevano tenuto fede fino in fondo (poiché non avevano nessun interesse a farlo). Le norme presentate nella grammatica di Bembo furono quindi semplificate, schematizzate e trasformate in prontuari e manuali di grande successo.

Questa moda produsse anche la nascita di una classe particolare di professionisti: i "correttori", capaci di intervenire sui testi e "correggerli" secondo le norme. Letterati come Ludovico Domenichi e Francesco Sansovino lavorarono a metà Cinquecento (il momento in cui questa moda fu più diffusa) per le principali case editrici veneziane, regolarizzando una enorme quantità di testi.



Matteo Maria Boiardo

Inevitabilmente, un processo del genere produsse uno stravolgimento totale della lingua delle opere antiche. Testi anche recenti vennero riscritti da cima a fondo e sostituiti da una versione "corretta". È questo per esempio il caso esemplare del poema eroico *Orlando innamorato*, scritto a fine Quattrocento dal ferrarese Matteo Maria Boiardo. Il testo originale era infatti pieno di forme caratteristiche dell'Italia settentrionale; ma a metà del Cinquecento l'opera fu sottoposta a una radicale riscrittura da parte del già citato Ludovico Domenichi. La nuova versione interveniva pesantemente non solo sulla lingua, ma anche sui contenuti dell'opera, e finì per sostituire completamente il testo di partenza, che fu riscoperto e ristampato solo nei secoli successivi.

7.3 - La riscrittura delle opere

Il processo editoriale che abbiamo visto in [7.2](#) venne portato avanti, in un certo senso, anche da Bembo sui propri stessi testi. Dopo il successo delle *Prose*, Bembo dedicò infatti buona parte dei suoi ultimi anni alla scelta e revisione di quanto aveva scritto in precedenza. I testi più "avanzati" vennero rivisti, altri, perlopiù prodotti giovanili, vennero semplicemente abbandonati, senza che l'autore li ristampasse.

Nel 1530 apparve quindi una raccolta sistematica delle *Rime* (le poesie scritte da Bembo nel corso degli anni), accompagnata da una riedizione degli *Asolani*. Il nuovo testo dell'opera interveniva in modo significativo anche sui contenuti, ma soprattutto modificava in profondità la forma degli *Asolani* del 1505, adattandola alle norme presentate nelle *Prose*.

Negli anni successivi Bembo continuò a rivedere allo stesso modo anche altri dei suoi testi. Per lasciare un ricordo duraturo del suo lavoro stabilì inoltre un vero e proprio piano editoriale, lasciando all'amico Carlo Gualteruzzi il compito di metterlo in pratica dopo la sua morte. Le sue opere (latine e volgari) furono quindi ordinate in un'edizione complessiva, conforme all'ultima volontà dell'autore, e orientata a presentare un lavoro ormai classico.

La pubblicazione di questa raccolta iniziò nel 1548, immediatamente dopo la morte di Bembo, avvenuta l'anno precedente. Il lavoro ebbe inizio a Roma, ma difficoltà pratiche impedirono che l'impresa venisse completata sul posto. La raccolta completa vide comunque la luce tra il 1552 e il 1553 a Venezia, e fu accolta con grande favore dal pubblico.

7.4 - L'esempio dell'epistolario

La dimostrazione più significativa dell'importanza di queste correzioni Bembo la diede infine nella sua raccolta di lettere (l'"epistolario"). Bembo aveva infatti curato da tempo (in vista della pubblicazione postuma) una scelta delle proprie lettere, correggendole linguisticamente e spesso riscrivendone anche i contenuti, in modo da lasciare un'immagine classica ed esemplare della propria vita.

Raccogliere la propria corrispondenza privata e divulgarla in modo che servisse da esempio per altri non era in sé una novità. Era una pratica che era stata attuata innanzitutto dai grandi scrittori latini, antichi (come Cicerone) e moderni (come Petrarca), che già in vita si erano considerati modelli per altri. Ma quando Bembo incominciò a pensare a questo progetto, prima del 1535, nessuno aveva ancora fatto un'operazione simile in lingua volgare. Un progetto simile poteva sembrare prematuro.

Anche in questa scelta della vecchiaia Bembo rivelò tuttavia una profonda conoscenza del mondo letterario e dell'editoria. Nel giro di pochi anni, infatti, gli editori veneziani scoprirono che le raccolte di lettere volgari rappresentavano un prodotto di successo, richiestissimo dal pubblico (il primo a farle uscire a stampa fu, nel 1537, un celebre scrittore e avventuriero dell'epoca: Pietro Aretino). I lettori dell'epoca erano ansiosi di avere una guida non solo linguistica e letteraria, ma anche al comportamento nei rapporti sociali, e la presentazione del proprio epistolario poteva assicurare ulteriore notorietà a un personaggio già conosciuto.

Nel progetto di Bembo c'era però qualcosa di più, rispetto a un semplice desiderio di fama. C'era l'intenzione consapevole di costruire un'immagine da lasciare a modello per le generazioni future. Un ritratto, insomma, da cui si potesse comprendere ciò che Pietro Bembo era stato: uno dei letterati che erano riusciti a incarnare meglio lo spirito del proprio tempo, e a fissare con la propria intelligenza e la propria cultura le regole destinate a essere seguite da moltissimi altri nei più diversi campi della comunicazione intellettuale.

Bibliografia

Fonti

Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di E. Bigi, Milano, Rusconi, 1982.

Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, in *Trattatisti del Cinquecento*, tomo I, a cura di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978.

Pietro Bembo, *Asolani*, a cura di G. Dilemmi, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.

Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di G. Pozzi e L. Ciapponi, Padova, Antenore, 1980.

Bibliografia

Carlo Dionisotti (1966), *Introduzione*, in Pietro Bembo, *Prose dalla volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET: 5-54.

Paolo Trovato (1994), *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.

Lettere consigliate

Claudio Marazzini (1998), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino.

Mirko Tavoni (1992), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le opere*, 1, Torino, Einaudi: 1065-1088.

Paolo Trovato (1991), *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino.